



Flaubert, quel mistico che non crede a niente

«La tentazione di Sant'Antonio», edito da Carbonio

LUCASCARLINI

■ ■ Il più grande deposito di meraviglie decadenti fu allestito da Gustave Flaubert nel suo *La tentazione di Sant'Antonio*, sublime bric-a-brac teologico-estetico, che ci giunge ora in una nuova efficace traduzione e cura di Bruno Nacci (Carbonio, pp. 176, euro 16,50).

L'opera, di cui negli anni recenti aveva circolato soprattutto la versione di Agostino Richelmy (Einaudi), ebbe una ge-

stazione assai complessa, uscì nel 1874, dopo qualche pubblicazione di estratti in rivista. Al centro della scrittura è una suggestione che parte dal visionario *Caino* di George Gordon Byron, per narrare del santo anacoreta e delle sue lussureggianti visioni erotiche nel deserto.

IN UNA LETTERA l'autore dice che la prima idea del lavoro gli era nata a Genova, a Palazzo Balbi, in contemplazione del quadro attribuito tradizionalmente a Peter Bruegel il giovane, da po-

co ritornato in mostra a Palazzo Spinola. In quest'opera un intero plotone di demoni in schiera si muove per aggredire il santo, che resta sullo sfondo.

Il libro, aggressivamente moderno, si struttura per *tableaux* di apparizioni, è un'opera aperta, circolare, ellittica, che narra di eresiarchi visionari del IV e V secolo, come di mirabili cortigiane e di splendenti gemme. Erudizione selvaggia e esotismo vanno di pari passo in questo libro per cui Flaubert accumula-

va più sapere *extravagante* dei suoi immortali Bouvard & Pecuchet. In una missiva a un amico citata da Nacci afferma, «sto leggendo una cosa che non ha niente di umano, la *Storia del manicheismo*, due volumi in quarto di cinquecento pagine ciascuno. Nelle intermissioni della mia idiozia penso di essere folle, ma alla fine bisogna assecondare le proprie inclinazioni». D'al-

tro canto tutta la sua opera, legata a un ossessivo *labor limae*, è connessa a una definizione che egli dà di se stesso: «sono un mistico che non crede a niente». La passione per la teoresi più accesa, nell'infiammata Tebaide dell'immaginazione è nella *Tentazione* portata all'estremo.

PER QUESTO BAUDELAIRE indicava questo testo come la «stanza segreta» dell'immaginazione flaubertiana, in cui andavano in scena i più squisiti delitti dell'immaginazione. La prosa qui si fa poesia e catalogo allo stesso tempo, laddove l'autore si scatena nell'elencare, in terza persona, i continui crolli del santo di fronte al male, che «cade come corpo morto cade», dantesco. Mirabile e splendente liturgia dell'immaginazione la *Tentazione* ha ispirato infiniti artisti, da Joris-Karl Huysmans, a Pierre Klossowski e Carmelo Bene, fornendo il prontuario di ogni possibile decadenza a venire, nello splendore della prosa che si fa poesia, e che torna poi saggio mettendo in ordine tutte le visioni del mondo antico. Come avrebbe

teorizzato Gilles Deleuze parlando del *Riccardo III* di Carmelo Bene in *Sovrapposizioni*, qui si chiariva, in modo clamoroso, che l'opera nel tempo moderno poteva essere allo stesso tempo poesia e commento, invenzione e esegesi, filologia e lirica.

**Un classico
ottocentesco
da leggere
come un bestiario
teologico**





Bosch, «Trittico delle Tentazioni di sant'Antonio» (1501, particolare) foto Museo nazionale d'arte antica, Lisbona

